

sussurri e grida

8

Prima edizione Gennaio 2022
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-75-9

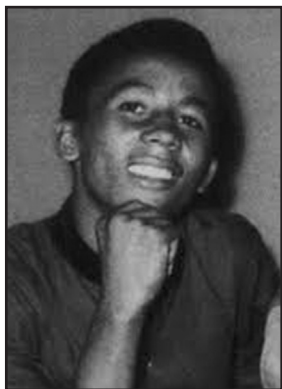
Alessandro Angeli

RADICI NEL CIELO

*La rivolta mistica di
Bob Marley*



ORTICA EDITRICE



Ero bambino e abitavo il distretto nella campagna polverosa. La terra si sfarinava, s'impregnava, si seccava, ma non si scioglieva mai, rimaneva intatta. Era la mia terra e lo sarebbe stata sempre, fino a quando sarei tornato per restare. Quando pioveva sparivo nelle pozzanghere, specie nei giorni troppo lunghi, invece dei cartelli stradali vedevo pupazzi ancestrali e i cancelli marroni a volte mi sembravano cani. La maggior parte dei pomeriggi Màm era via, faceva le pulizie per trenta scellini alla settimana, la nostra vita era una lotta. Io guardavo attraverso la finestra, ascoltavo la pioggia e cercavo di dimenticare il resto. Parlando con lo specchio veniva fuori che avrei aspettato qualche altro segnale. Sotto l'acqua che cadeva a scroscio, guardavo i miei piedi e pensavo a mio padre, contavo i giorni dietro e quelli avanti, i minuti che passavano mi facevano perdere il conto.

Aspettavo che l'acqua smettesse di cadere, ma pareva inarrestabile e anche se era fredda immaginavo che fosse tiepida, poi calda e infine bollente, fino a diventare fuoco. Ecco cosa avrei dovuto fare, prendere il mio fuoco e modellarlo, per questo ascoltavo la musica fermarsi sugli stipiti e spargersi in mezzo al ghetto come un sussurro.

Le righe del cielo andavano scolorendosi e nell'ora di quiete che precedeva il buio tutto sembrava svelarsi, subito dopo tornava il groviglio. Quando Mà rientrava voleva che mi fossi lavato e asciugato per bene, le braccia, il torace, i capelli, i piedi, sono sempre i più scomodi da asciugarsi, rimane sempre un po' d'acqua sul pavimento, poi quando hai fretta ti ritrovi i ragni annegati dappertutto. Le ore erano lunghe e io tutte le notti aspettavo che arrivasse mattino. C'erano attimi che sembravano niente, come macchine senza targa, barchette fantasma che galleggiavano nella testa. Uscivo all'aperto e mi mettevo a fissare gli alberi che sonnecchiavano sotto la luna. Ogni cosa dormiva e la vita non sembrava avere un gran senso a quell'ora. Il vecchio cane si metteva dietro la porta a russare e per rientrare dovevo pre-

mergliela sui fianchi, ma lui non si arrabbiava, mi guardava torvo per un istante e poi si ributtava giù. Il primo giorno mi era venuto incontro prendendosi la manica della camicia tra i denti e mi aveva portato con sé.

La luna era bianca e alta, sotto di lei il mondo notturno della campagna. In queste ore quando ero sereno, non smettevo mai di esserlo. Osservavo distrattamente le cose, gli insetti: c'era una civetta che volava di ramo in ramo, strillando ammonimenti. Alle prime luci del giorno mi versavo un po' di latte e i gatti venivano a saltarmi addosso. Quando Mamma si alzava avevo già fatto colazione, ero contento che fosse mattino, perché arrivavano mio nonno e gli altri, mi chiedevano come stavo e smettevo di sentirmi solo. Io gli dicevo quante lepri, falene, poiane avessi visto e loro ridevano. Poi parlottando andavano via.

La donna della merceria mi guardava senza dir niente, sembrava sempre sulle spine o triste, chissà perché. I suoi occhi però erano belli, qui tutti erano tristi. Li vedevo quelli che passavano con la macchina che facce avevano, mentre io ero contento che non dovevo andare a dormire. Ma se mi avesse-

ro chiesto di rimanere a osservare la notte, avrei accettato e avremmo potuto aspettare il mattino insieme. Il fatto è che non me lo chiedevano mai.

Nel pomeriggio appoggiavo la testa al cuscino e mi lasciavo cullare, con la coda dell'occhio osservavo il ragno calarsi giù:

“Dove vai Anancy?”, gli chiedevo sorridendo.

Ma lui era troppo occupato per rispondere alle mie domande e faceva finta di niente.

Qualche anno più tardi con Mà lasciammo la campagna per trasferirci in città. Vennero con noi anche il mio amico Bunny e suo padre Toddy, che per vivere faceva il muratore. Andammo ad abitare in un rione di baracche abusive a Second Street, nel quartiere di Trenchtown. C'erano due letti belli grossi che dovevano bastare per tutti e quattro, due poltrone di bambù e poco altro, la cucina era in comune con un altro appartamento e i bagni si trovavano fuori dall'ingresso principale dell'edificio.

Altre case fuori dagli yards non avevano i bagni e gli abitanti dovevano andare a farla

per strada o in mezzo ai cespugli. Ovunque nel quartiere si spandeva un olezzo di escrementi che toglieva il respiro e la gente per non sentirlo, soprattutto di notte, accendeva falò, bruciando copertoni, pezzi di armadi smembrati, vestiti bucati.

A volte nel pomeriggio, mentre gli altri facevano quello che dovevano, io non sapevo che fare. Allora cercavo di non pensarci, guardavo i colori delle case, delle cose, la gente che si affacciava senza nemmeno saperlo. Cercavo di capire il colore del sole e mi fissavo su una miriade di cose.

L'esercizio del pensare in continuazione alla fine non serve a niente, ma se non sei in Jah non puoi impedire che accada. Per quanto non ne sapessi nulla in realtà, già allora cominciavo ad avvicinarmi alle mie radici. Quando mi stufavo di pensare andavo correndo, correvo sui marciapiedi e la gente dalla strada per un secondo mi guardava, ma era solo un attimo però, poi distoglievano lo sguardo. Mi fermavo a prendere fiato e qualche volta facevo delle flessioni per sgranchirmi i muscoli. Nessuno mi chiedeva mai cosa stessi facendo, anche se era abbastanza evidente, erano tutti terribilmente indaffara-

ti. Un milione di cose che gli occhi vedono, un milione, poi hanno bisogno di incontrare qualcuno che conoscono, un amico, per raccontarglielo. Invece a me veniva voglia di chiedere le cose a chi non conoscevo per diventare una cosa con tutti.

Quando uno dice periferia si immagina chissà che, secondo me non vuol dire niente, è un posto come un altro, tutto il mondo diventa periferia se non si è felici di ciò che si fa. Ma il giorno faceva presto a trasformarsi in sera e allora cambiavano anche i pensieri, voleva dire un altro giorno passato con le tasche vuote, se non ero riuscito a trovare uno straccio di lavoro per portare a casa qualche dollaro. Era bello lo stesso però quando non succedeva niente, perché potevo inventarmi qualsiasi cosa come pareva a me, senza che nessuno venisse a giudicarmi ed è così che in uno di quei pomeriggi solitari è nata una delle prime canzoni che ho scritto, *Judge Not*:

*Non guardarmi con quell'aria di sufficienza
dicendo che sto sbagliando
Chi sei per giudicare me e la vita che*

faccio?

So di non essere perfetto

E non pretendo di esserlo

Così prima di puntare il dito

Assicurati di avere le mani pulite

*Non giudicare prima di giudicare te
stesso*

*Non giudicare se non sei pronto per
il giudizio*

*La strada della vita è impervia e tu
puoi anche inciampare*

Così mentre tu spari di me

Qualcun altro sta giudicando te.

La nostra maestra ci diceva sempre chi sa parlare parli, chi sa fare qualcosa, faccia, chi sa cantare, canti e io cantavo.

Non so da dove venissero quelle parole, non avevo avuto grandi maestri, né a scuola, né altrove, non avevo avuto nemmeno un padre a insegnarmi la morale e nessuno si scomodava mai per questo, a meno che non dovesse farlo per forza, che avesse un uniforme o meno non aveva importanza. Non conoscevo nessuno che facesse le cose per un desiderio di giustizia. Da dove venissero le mie parole per me è sempre rimasto un

mistero. Poi crescendo ho capito che era Jah a dettarmele, io ero solo il suo mezzo, per questo le mie parole erano destinate a restare per sempre, era stato Lui a stabilirlo, mi aveva scelto.

Cercavo sempre di allungare questo tempo dove non succedeva niente, perché era il modo migliore per incontrare la musica. A volte capitava che mi trovassi a fissare una cosa e a ridere da solo dentro di me...

Ad esempio quando sbattevo la lametta sul lavandino per fare uscire i peli, quelli non finivano mai e io passavo minuti a chiedermi come facessero a nascondersi così tanti in poco spazio. Una volta mia madre mi vide che contavo i peli nel lavandino e mi guardò strano. Un'altra volta mi fermai in bicicletta col semaforo verde, ma non ci pensavo, ero rimasto sovrappensiero, come in trance, a pensare chissà che e uno con una Jeep sgommò mandandomi a quel paese. Erano queste le cose che mi capitavano, quando da ragazzino cercavo le parole dentro di me. Se uno va in fuga gli altri rimangono un po' perplessi senza sapere che fare, hanno un contegno diverso a seconda del motivo. Se il sentire è calpestato finisce sempre che uno si chiude

e la testa si riempie di pensieri, allora capisci che devi andare avanti da solo, devi contare solo sulle tue forze.

Questo succedeva a volte quando ero seduto in mezzo a gente che non conoscevo, sembrava che i pensieri di tutti nel silenzio cominciassero a parlare con il sole che picchiava sui vetri. Allora ogni piccolo movimento diventava uno svelo non svelo e poi finiva scordato. Altre volte sarei voluto arrivare fino alla fine di questo pozzo dove finiscono i pensieri delle persone e guardare in alto, aspettando che un viso si affacciasse. Dietro questa vita ce n'è un'altra, dove Jah ci tende le braccia.

Andavo per il mondo e lui mi veniva addosso come un treno, non riuscivo a trattenere nulla di quello che diceva, solo frammenti che mi facevano pensare. Attraverso le mie parole potevo parlare liberamente, nessuno me ne aveva mai data l'occasione, ma a dire il vero lo spazio a volte diventava anche troppo. Scrivendo, mi trovavo a pensare a quello che non esisteva e l'immaginazione mi portava via. L'immaginazione è una fiam-

ma che scalda il cuore e brucia le cose che non le servono, le fa scomparire. Una volta che le dai ascolto ti prende per mano, ti porta a scoprire nuovi mondi che si accavallano al suo. Anche quando facevo lavoretti per campare, la mia immaginazione era diventata l'amica che mi teneva compagnia.

Arrivava senza che me ne accorgessi e mi parlava, mi svegliava e da lì iniziavo a lavorare davvero con la musica e le parole. Perché a dire il vero a me non piacevano tutti quegli impieghi che servivano a sbarcare il lunario, erano lavori noiosi senza alcun coinvolgimento e rimanevo assorto a vegliare sul nulla. Era una cosa che avrebbe schiacciato anche le anime più forti, ma il mio nulla non era davvero vuoto, perché nei momenti di massimo smarrimento, sentivo con sollievo che non ero solo.

Per un po' non parlai a nessuno di queste cose, la mia missione stava facendosi largo. Gli altri non guardavano niente, avevano appena tempo di respirare, dentro me invece sentivo una voce che mi parlava fino a fiaccarmi. I principali vedendomi fermo o distratto arrivavano a ricordarmi il mio ruolo, allora pensavo a cose che mi davano forza,

soprattutto pensavo che prima o poi sarebbe finita. Era una battaglia quotidiana, adesso la mia lotta non è più solitaria, perché ho la mia fede, come ogni rasta. Un rasta può crescere in qualsiasi paese, basta che il suo cuore sia puro. Ma quella notte mi ero sentito solo come mai prima di allora, era stato per via di una ragazza. Ogni volta che la vedevo non riuscivo a pensare a niente. Lei aveva la capacità di interrompere i miei pensieri, di colmare il mio niente dentro di sé.

L'avevo vista in questo o in quel posto, prendere l'autobus, camminare per strada, mentre la città le spariva dietro. Così quando la vidi appoggiata al muro, vicino alla fermata, non riuscii a resistere e le parlai. Quando le arrivai davanti era come la luna: "Senti sono giorni che ti osservo, che ti vedo, sei proprio bella, niente in confronto a te..."

"Grazie", disse guardandomi per un istante.

Ma non seppi cos'altro dirle e me ne andai. Vagai con in mente quella scena, pensando alla sua reazione.

Dopo una mezz'ora la rividi, era seduta su uno sgabello e stava parlando con un ragazzo che avrà avuto la mia età. Stetti lì ad aspettare che finisse, mentre la vedevo allon-

tanarsi come un'onda. Si era distratta, non mi guardava nemmeno, ma io non potevo far altro che rimanere lì. Qualche minuto dopo le andai incontro, ma prima che potessi parlarle, un braccio mi afferrò portandomi via:

“Non metterti nei casini, Nesta, ci sta provando Peter con quella”. Era la voce di Bunny a parlarmi.

Così continuai a camminare con lui sul marciapiede senza dirgli niente. Ci fermammo a prendere qualcosa in un chiosco lungo Spanish Town Road. Mentre lui mangiava, rimasi seduto a guardare un gatto uscire dal cassonetto dei rifiuti, alcune macchine incuranti passavano coi loro fari sopra di noi. Quando tornai a casa scrissi una lunga e tristissima canzone d'amore su di lei. Immaginai che avevamo dei figli, ma che la nostra storia non poteva durare, cercai di riprodurre quel senso di frustrazione che aveva ferito i miei desideri:

*Una tazza di caffè e poi me ne andrò
Sono capitato qui solo per farti sapere
che domani me ne andrò
E che non ti farò più soffrire
Dì ai ragazzi che sono passato la not-*

te scorsa

E che li ho baciati mentre dormivano

Fammi un caffè dolce e caldo

*Proprio come l'abbraccio nel quale
giacevi.*

Il cortile era quasi vuoto a quell'ora, era il momento in cui coi pochi spiccioli che mi rimanevano andavo a prendermi il caffè. Non mi piaceva andare sempre nei soliti posti, perché la gente a forza di vederti si abituava e aspettava che cominciassi a parlare, non avevo molta voglia di parlare in quel periodo.

Se uno sta troppo solo si dimentica come si sta con gli altri, poco ma sicuro. Questo è quello che stava succedendo a me. Nelle panchine dietro le scuole, in mezzo agli alberi, alcuni uomini senza occupazione fissavano le donne che aspettavano i pullman, l'orologio che guardava la piazza era fermo.

Entrai dentro il negozio di giornali per trovare un libro da leggere, avevo bisogno di far uscire le parole che si erano fatte pietra dentro di me. La donna che vendeva i giornali aveva l'aria scocciata, un'espressione

di nausea le affiorava alle labbra. Di tanto in tanto spostava lo sguardo nella mia direzione, aveva sicuramente paura che le rubassi qualcosa.

Mi fermai davanti allo scaffale di libri, stetti un quarto d'ora a scegliere, poi comprai una versione aggiornata del Kebra Nagast.

Fuori era giorno, una bella giornata di ottobre, con la bici e il libro in tasca andai lontano, nella parte dimenticata della città, simile a una vecchia fiaba. Avrei voluto raggiungere Nine Mile, ma erano novanta miglia e ci avrei messo una mezza giornata se tutto fosse andato bene. L'erba vecchia, i radi alberi, i viali dalle strade sfondate, relitti abbandonati in ogni dove: a quell'ora la gente lavorava, mentre io ormai mi ero convinto che avrei lavorato con la musica. Per questo continuavo a scrivere e nel cortile di casa prendevo lezioni di chitarra dai vecchi musicisti del quartiere.

Lavoravo di notte, quando tutti sognavano. Con Bunny a dodici anni passavamo la maggior parte del tempo ad ascoltare una radio appesa a una corda per tendere panni, erano pezzi rhythm'n'blues e funky. Eravamo talmente presi che mi costruii una chi-

tarra utilizzando un grosso contenitore per il pesce in scatola, una canna di bambù e dei fili di rame per fare le corde.

Imitavamo i gruppi in voga, a me piacevano un sacco i Moonglows e a occhi chiusi sognavo di salire su un palco con loro. Poi cominciammo a cantare e suonare davvero.

E non parlavo a vanvera quando mi dicevo che avrei lavorato nella musica. Seguendo una dritta di un tipo di nome Derrick ero andato ai Federal Studios di Kingstone a fare un'audizione e mi avevano fatto incidere il mio primo 45 giri per venti dollari. L'unico problema stava nel fatto che avevano sbagliato a stampare il mio nome, così ero diventato Robert Morley, ma erano dettagli, inconvenienti legati agli inizi, ai quali non davo peso, era Jah a suggerirmelo.

Un gatto grosso e rotondo mi tagliò la strada, aveva la coda mozza, mi vide, si fermò un attimo rimanendo sulla difensiva, poi rassicurato dalla mia distrazione raggiunse il marciapiede.

Le poche macchine parcheggiate sembravano senza ruote, se ne stavano lì, ferme, imbacuccate sotto teli grigi, accanto al marciapiede dall'erba vecchia, con l'asfalto